

Come cerva che assetata...

Un forte anelito

Un canto tradizionale del culto riformato, da noi ben conosciuto, inizia con le parole: "Come cerva che assetata brama l'acqua di un ruscel...". Il canto riproduce le parole del Salmo 42 e per molta gente di montagna quest'immagine è particolarmente evocativa. Le cerva delle nostre alpi molto probabilmente non soffrono la sete come in Palestina, dove questo Salmo è stato scritto. Potremmo immaginarle soffrire magari la fame, soprattutto d'inverno in presenza di molta neve. In ogni caso l'immagine esprime un forte anelito, l'intenso desiderio di una persona in una situazione di penuria.

Molti possono essere i bisogni umani, fisici e spirituali. Quante persone, attaccate da una malattia che le debilita, cercano invano sollievo e guarigione. Quante persone nel deserto di questo mondo cercano una vita significativa ed eterna, degna di essere vissuta! Questo Salmo esprime pure un forte anelito, un forte desiderio, ma anche l'esperienza di colui che finalmente l'ha soddisfatto. Ascoltiamolo.

Il testo biblico

"(1) Come la cerva anela ai rivi delle acque, così l'anima mia anela a te o DIO. (2) L'anima mia è assetata di DIO, del Dio vivente. Quando verrò e comparirò davanti a DIO? (3) Le mie lacrime sono divenute il mio cibo giorno e notte, mentre mi dicono del continuo: «Dov'è il tuo DIO?». (4) Ricordando queste cose, dentro di me do libero sfogo all'anima mia perché solevo andare con la folla, guidandola alla casa di DIO, in mezzo ai canti di gioia e di lode di una moltitudine in festa. (5) Perché ti abbatti, anima mia, perché gemi dentro di me? Spera in DIO perché io lo celebrerò ancora per la liberazione della sua presenza. (6) O DIO mio, l'anima mia è abbattuta dentro di me; perciò mi ricordo di te dal paese del Giordano e dalle cime dell'Hermon, dal monte Mitsar. (7) Un abisso chiama un altro abisso, al fragore delle tue cascate, tutti i tuoi flutti e le tue onde sono passati sopra di me. (8) Di giorno l'Eterno mi largisce la sua benignità, e di notte innalzo a lui un cantico, una preghiera al Dio della mia vita. (9) Io dirò a Dio, mia rocca: «Perché mi hai dimenticato? Perché vado in giro vestito a lutto per l'oppressione del nemico?». (10) Le mie ossa soffrono pene mortali a motivo degli insulti dei miei nemici che mi dicono del continuo: «Dov'è il tuo DIO?». (11) Perché ti abbatti, anima mia perché gemi dentro di me? Spera in DIO, perché io lo celebrerò ancora, egli è la mia salvezza e il mio DIO" (Salmo 42).

1. Un anelito di fondo

"Come la cerva anela ai rivi delle acque, così l'anima mia anela a te o DIO" (1). Il forte desiderio dell'autore di questo Salmo è il desiderio di Dio. Non nega la realtà di altre necessità umane, ma afferma che nel profondo dell'animo umano vi è un forte e spesso insoddisfatto desiderio di Dio. Molti lo vorrebbero negare affermando di poter vivere benissimo senza di Lui, ma l'ansia del loro cuore potrebbe trovare riposo solo in Dio, il Dio vero e vivente che si è rivelato in Gesù Cristo. Anche la prospettiva

della morte del nostro corpo, per quanto naturale possiamo affermare d'essere, ci lascia con il profondo sentimento che in essa c'è "qualcosa di sbagliato". Il nostro anelito, il desiderio di vita è desiderio di Dio, sorgente della vita, sostentamento della vita. Noi tutti, infatti, siamo creature di Dio e non troveremo mai pace autentica fintanto che non la troviamo in Dio e non stabiliamo con Lui un rapporto genuino.

Gesù, infatti, disse: *"questa è la vita eterna, che conoscano te, il solo vero Dio, e Gesù Cristo che tu hai mandato"* (Gv. 17:3). E' proprio attraverso la Persona e l'opera di Gesù, il Cristo, che noi possiamo conoscere Dio ed essere riconciliati con Lui.

2. Anela essere con il Signore

Lo scrittore, poi, dice: *"L'anima mia è assetata di DIO, del Dio vivente. Quando verrò e comparirò davanti a DIO?"* (2). Lo scrittore qui si trova lontano da Gerusalemme, lontano dal tempio, il luogo dove Dio ha scelto di rivelarsi e di comunicare al Suo popolo. Questo lo rattrista molto, perché l'esperienza del culto per lui è molto bella, preziosa ed importante. Vorrebbe tanto poter incontrare Dio nel culto nel mezzo del Suo popolo. Non lo può fare. Dice: *"Ricordando queste cose, perché solevo andare con la folla, guidandola alla casa di DIO, in mezzo ai canti di gioia e di lode di una moltitudine in festa"* (4). Era lui – dice questo scrittore – che guidava un tempo con gioia la folla verso il tempio ed era una festa!

C'è però di più qui che il desiderio di partecipare al culto. Egli desidera incontrare Dio allo stesso modo in cui l'apostolo Paolo un giorno esclamava: *"abbiamo molto più caro di partire dal corpo e andare ad abitare con il Signore"* (2 Co. 5:8). Il desiderio di comparire davanti a Dio per lui non è un pensiero che lo spaventi, perché per lui, come credente, questo è davvero un "ritorno a casa". Egli ha imparato a conoscere Dio attraverso la Sua Parola, egli fa parte del popolo di Dio, quel popolo che Iddio ha chiamato per essere il suo tesoro particolare. E' il cristiano a sapere che non incontrerà Dio come un severo giudice, ma, per grazia Sua, come Padre. Egli ha imparato, infatti, da Gesù – durante la sua vita – ad accostarsi a Dio in preghiera con fiducia, per la mediazione stessa del Cristo. Per questo egli sa che non c'è e non vi può essere nulla di meglio che l'incontro personale con Dio.

3. Lo affligge la depressione

Sembra però qui che lo scrittore viva un momento di depressione profonda ed amarezza. Non si vergogna ad ammetterlo: *"dentro di me do libero sfogo all'anima mia"* (4 b). *"O DIO mio, l'anima mia è abbattuta dentro di me; perciò mi ricordo di te dal paese del Giordano e dalle cime dell'Hermon, dal monte Mitsar. Un abisso chiama un altro abisso, al fragore delle tue cascate, tutti i tuoi flutti e le tue onde sono passati sopra di me"* (6,7).

Sente che un abisso lo sta per inghiottire: è la minacciosa prospettiva di un insannabile caos, dell'irreparabile, quella che spesso coglie l'uomo dinnanzi alla morte, un'angoscia profonda. Questo è un uomo che soffre e che anela alla liberazione. C'è evidenza di una forte sofferenza nelle sue stesse ossa: *"Le mie ossa soffrono pene mortali"* (10 a). Gli pare d'essere come colui che è abbandonato da Dio: *"Io dirò a Dio, mia rocca: «Perché mi hai dimenticato? Perché vado in giro vestito a lutto per l'oppressione del nemico?»"* (9). E' simile all'esperienza di Cristo morente sulla croce

che porta sulle Sue spalle di innocente il peso di tutta la miseria umana, il peso dei colpevoli.

Forse la causa della sua depressione e del suo sconforto qui sembra pure essere l'incomprensione della società che lo circonda. Egli è un credente, ama Dio e vuole ubbidirgli con fiducia. Sente però la gente che lo deride per la sua fede in Dio, che lo chiama "ingenuo" e che gli dice: "Ah ah, dov'è il tuo Dio?" quando, a causa delle sue sofferenze sembra che Dio non faccia nulla per alleviarle. Dice infatti: *"Le mie lacrime sono divenute il mio cibo giorno e notte, mentre mi dicono del continuo: «Dov'è il tuo DIO?»* (3). E poi ripete: *"...a motivo degli insulti dei miei nemici che mi dicono del continuo: «Dov'è il tuo DIO?»".* Questo lo colpisce come negli affetti più cari.

E' proprio come quando Gesù era stato inchiodato su una croce e *"il popolo stava là a guardare, ed anche i magistrati col popolo lo beffavano, dicendo: «Egli ha salvati gli altri, salvi se stesso se veramente egli è il Cristo. l'eletto di Dio»"* (Lu. 23:35). E' molto triste vedere intorno a sé l'incomprensione di gente che non intende e persino disprezza ciò che hai di più caro. Egli però reagisce: "Non devo abbattermi", sembra dire.

4. Una sofferenza relativamente di breve durata

"Perché ti abbatti, anima mia, perché gemi dentro di me? Spera in DIO perché io lo celebrerò ancora per la liberazione della sua presenza" (5). L'esilio, la depressione, l'ansia lo coglie, ma – per grazia di Dio – reagisce riflettendo sulle fedeli promesse di Dio. Dio vincerà, prevarrà sulla sofferenza e l'incomprensione. La sua sofferenza sa che tutto questo sarà per breve tempo, e poi le cose cambieranno radicalmente. L'apostolo Paolo, lui stesso sofferente, dice: *"Infatti la nostra leggera afflizione, che è solo per un momento, produce per noi uno smisurato, eccellente peso eterno di gloria"* (2 Co. 4:17).

E' l'esperienza del Cristo, profetizzato da Isaia: *"piacque all'Eterno di percuoterlo, di farlo soffrire. Offrendo la sua vita in sacrificio per il peccato, egli vedrà una progenie, prolungherà i suoi giorni, e la volontà dell'Eterno prospererà nelle sue mani. Egli vedrà il frutto del travaglio della sua anima e ne sarà soddisfatto; per la sua conoscenza, il giusto, il mio servo renderà giusti molti, perché si caricherà delle loro iniquità. Perciò gli darò la sua parte fra i grandi, ed egli dividerà il bottino con i potenti, perché ha versato la sua vita fino a morire ed è stato annoverato fra i malfattori; egli ha portato il peccato di molti e ha interceduto per i trasgressori"* (Is. 53:10-12). Lo afferma pure l'apostolo – queste parole sono preziose per i sofferenti: *"tenete gli occhi su Gesù, autore e compitore della nostra fede, il quale, per la gioia che gli era posta davanti, soffrì la croce disprezzando il vituperio e si è posto a sedere alla destra del trono di Dio. Ora considerate colui che sopportò una tale opposizione contro di sé da parte dei peccatori, affinché non vi stanchiate e veniate meno"* (Eb. 12:2,3).

5. La fedeltà di Dio riconfermata

Ecco allora, vedete, come quest'uomo, questo credente, trovi conforto e soddisfazione profonda nella comunione con Dio, che egli realizza nella preghiera: *"Di giorno l'Eterno mi largisce la sua benignità, e di notte innalzo a lui un cantico, una preghiera al Dio della mia vita"* (11). Il Suo anelito, il suo grido di preghiera trova così

una risposta. La sua preghiera è rivolta a Colui che chiama: “il Dio della mia vita”, intendendo con questo non solo il fatto che Dio abbia dato origine alla sua esistenza e la sostenga, ma il fatto che consapevolmente egli abbia affidato a Dio tutta la sua vita. Egli ha fatto esperienza della bontà e fedeltà di Dio nei suoi riguardi, e il suo cuore, illuminato dalla Parola di Dio, sa che Dio non lo abbandonerà, neanche in questi estremi frangenti di sofferenza e di lutto. Per questo dice a sé stesso: *“Perché ti abbatti, anima mia perché gemi dentro di me? Spera in DIO, perché io lo celebrerò ancora, egli è la mia salvezza e il mio DIO”*.

La depressione e la sofferenza sono reali, ma egli ha fatto di Dio la sua speranza, la sua salvezza, IL SUO Dio. Così deve e può essere per ciascuno di noi.

Conclusione

Il Salmo, e noi con esso, iniziava con l'immagine, dunque, di una cerva che intensamente brama soddisfare la sua sete, la sua fame. E' l'immagine della creatura umana che solo nel Dio annunciato ed incarnato da Gesù, il Cristo, potrà trovare pace e conforto: questo deve essere sempre sottolineato con forza. All'incredulo che, a queste parole, reagisce esprimendo tutta la sua perplessità e scetticismo, la Parola di Dio dice: *“Gustate e vedete quanto l'Eterno è buono; beato l'uomo che si rifugia in Lui”* (Sl. 34:8).

La sofferenza di varia natura certo può colpire e colpisce spesso anche il credente e renderlo smarrito e portarlo sull'orlo dell'abisso come lo scrittore di questo Salmo. Egli però trova la forza di scuotersi, di rialzare la testa, di rammentarsi delle promesse sicure e veraci della Parola di Dio. Si chiede così: *“Perché vado in giro vestito a lutto per l'oppressione del nemico?”*. Tutto questo non deve abbattermi e distruggermi, perché la mia speranza, la mia forza, la mia salvezza sono in Dio. Rialza così la testa e guarda a Cristo sulla croce: una sofferenza tremenda, la Sua, ma il preludio di qualcosa di completamente nuovo ed umanamente impensabile, perché il Cristo, dopo la croce fa esperienza della risurrezione, Lui, il primo, la primizia, come segnale per tutti coloro che a Lui avranno affidato la loro vita: *“Poiché quelli che egli ha preconsociuti, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio affinché egli sia il primogenito fra molti fratelli”* (Ro. 8:29). Che sia questa la nostra speranza e consolazione.

Paolo Castellina, venerdì 21 dicembre 2001

In memoria di Aldo Fasciati

Rendiamo oggi onore alla memoria di **Aldo Fasciati**, di Stampa, deceduto il 20 dicembre 2001 all'ospedale Flin di Promontogno all'età di settantaquattro anni.

Aldo nasce a Stampa il 12 maggio 1927 da Adolfo Fasciati e da Maria, nata Krüger, secondo di quattro figli. Trascorre la sua infanzia a Stampa, dove vi frequenta le scuole dell'obbligo. Al termine delle scuole dell'obbligo le condizioni familiari non gli permettono di proseguire gli studi e comincia a lavorare con il padre nella falegnameria di famiglia, lavoro allora duro, nel quale metterà impegno e passione.

Lo troviamo più tardi ad intraprendere un'attività di piscicoltura per dieci anni, che lo porterà a assumere per 27 anni la funzione di guardapesca.

Nel contempo decide di stabilire in proprio una segheria sempre a Stampa, attività portata poi avanti a sua volta dal figlio Rodolfo dopo il 1986, ma da lui sempre seguita con interesse fino alla fine.

Conosce poi Anna Meuli che svolgeva in Bregaglia l'attività di aiuto domestico; con lei si sposa nel 1956, e dalla quale avrà i figli: Fiorella, Rodolfo, Claudio, Andres e Romano.

Nel 1995 si scopre affetto da leucemia, malattia contro la quale combatterà con pazienza e coraggio fino alla fine.

Aldo è conosciuto come persona riservata, buona, costante, giusta ed umile, amante della famiglia e della natura, persona che fino all'ultimo sa stupirsi per la grandezza e la bellezza del creato del quale si sente parte. Accetta così persino la malattia e la mortalità come un aspetto dell'ordine delle cose, a cui si sottomette.

Onoriamo così la memoria di Aldo Fasciati e imitiamone le virtù.